

LEGISLATURA XVI — 4ª SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 APRILE 1890

XXV.

TORNATA DEL 22 APRILE 1890

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedo* — *Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge relativo al concorso dello Stato nella spesa per l'Esposizione nazionale di Palermo nel 1891* — *Seguito della discussione del disegno di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza* — *Discorso del senatore Vitelleschi* — *Proclamazione del risultato della votazione suddetta* — *Continuazione del discorso del senatore Vitelleschi* — *Considerazioni del senatore Cordova* — *Dichiarazioni dei senatori Massarani e Galla.*

La seduta è aperta alle ore 2.20 pom.

Sono presenti il presidente del Consiglio ministro dell'interno e il ministro della guerra: più tardi intervengono i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.

Il senatore, *segretario*, CORSI L. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il signor senatore Di Sortino prega il Senato di volergli accordare un congedo di un mese per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni questo congedo s'intenderà concesso.

Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Concorso dello Stato nella spesa per l'Esposizione nazionale di Palermo nel 1891 » (N. 70).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Concorso dello Stato nella spesa per l'Esposizione nazionale di Palermo nel 1891 ».*

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, Cencelli fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Prego i signori senatori che non avessero votato, di voler accedere alle urne.

Si lasceranno le urne aperte.

Seguito della discussione del progetto di legge: « Sulle istituzioni pubbliche di beneficenza ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: « Sulle istituzioni pubbliche di beneficenza ».

Ha facoltà di parlare nella discussione generale il signor senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Non venga a noia al Senato so da questo banco tutti gli anni, quasi ad epoca fissa, io faccio udire una voce in disaccordo con l'intonazione generale, una voce che fino ad ora non rappresenta neanche una minoranza sensibile, e non so se in qualche momento non ha rappresentato che me stesso.

Nè io mi perdonerei di far perdere il suo tempo al Senato, se non avessi una profonda convinzione che queste mie opinioni non sono

senza una qualche eco nel fondo della coscienza del paese, in quel grosso buon senso popolare il quale, per non riuscire sempre a farsi strada nell'atmosfera sempre un poco artificiale delle assemblee parlamentari, non merita meno per questo di essere tenuto in gran conto, perchè è finalmente quello che decide in appello della bontà delle istituzioni, ed in suprema cassazione della loro solidità.

Ed è in nome di questo grosso buon senso, che io domando al Senato il permesso di esprimere alcune mie impressioni sopra questa legge.

Ed entrando di un tratto in materia, con la franchezza che mi è abituale, proprio non mi pare vero che si debba in tempo di piena pace e tranquillità, sotto un governo che deve ritenersi come ordinato, confondere, scompigliare, distruggere migliaia e migliaia di istituzioni venerande una gran parte di loro per antichità, altre per servigi resi, che non fanno male a nessuno, anzi fanno tutte un qualche bene, senza tener conto alcuno di nessun diritto nè pubblico nè privato, e tutto ciò in omaggio d'un concetto vago ed indeterminato, che cioè noi faremo meglio di loro.

Io son d'avviso che a fronte della questione così nettamente posta voi conserverete probabilmente le vostre maggioranze per voi, ma io avrò il grosso buon senso per me.

Per spiegare questa contraddizione bisogna riportarsi a certi ricordi storici. Vi sono dei periodi di distruzione come vi sono dei periodi di formazione, come vi sono periodi di conservazione.

Generalmente essi accompagnano le grandi rivoluzioni. Originata da una causa quasi sempre buona e giusta, e nel caso nostro da una causa santa, questa specie di distruzioni, una volta incominciate, non vi è forza umana, finchè il periodo rivoluzionario dura, che arrivi a frenarlo, neppure quella dell'onorevole Crispi.

E con ciò non intendo fare un complimento che potrebbe parere cattivo al presidente del Consiglio, lasciando credere che egli lo voglia.

Ricordo che un altro ministro ad un complimento di questo genere fatto da uno dei nostri colleghi, scattò sulla sua seggiola. Voglio dire che neanche l'onor. Crispi con la sua nota tenacità ed avvedutezza, quando lo volesse, vi riuscirebbe. Che del resto egli non voglia o non possa, ne è testimone la presentazione di

questa legge, della quale io non ho veduto mai sotto forme più oneste e più liete altra più profondamente rivoluzionaria.

Permettetemi di riassumere brevemente la parte economica di queste nostre distruzioni, quella che sta a migliore dimostrazione del fenomeno, inquantochè è quella che meno direttamente dipende dalla politica. Questo rapido sguardo al passato ci servirà di guida al presente ed all'avvenire.

Signori! Che cosa è divenuto l'asse ecclesiastico, quel sostanzioso patrimonio quasi tutto composto di beni immobili, quel salva denaro preparato dai secoli alla nazione, di cui qualunque uso si fosse fatto poteva riuscire fecondo d'ogni bene? Esso sommava a un miliardo e mezzo circa in via per i due miliardi.

Anche quello quando si liquidò si disse che doveva essere trasformato in istituzioni di beneficenza, d'istruzione o essere applicato ad usi congeneri.

Voi siete capaci di credere che quelle ingenti risorse stiano ancora aspettando nelle casse del culto o nella cassa ecclesiastica di essere volte a questa destinazione.

Ebbene io per mia propria informazione ho voluto sapere cosa ne è avvenuto, e mi sono tosto imbattuto in un autorevole documento che mi ha risparmiato ulteriori ricerche, esso consiste in poche parole di un nostro collega che sono citate in una relazione della Direzione generale del Fondo per il culto fatta e pubblicata nel 1884.

Ed ecco secondo quel documento cosa ne avvenne. Cito il testo originale. « In brevi parole ecco le condizioni disastrose create al Fondo per il culto. Assegnazione del patrimonio degli enti ecclesiastici soppressi, intaccati nel suo valore reale per effetto della conversione con profitto delle finanze, di oltre 25 %; ulteriori imposizioni della tassa straordinaria del 30 %; soggezione alla tassa di ricchezza mobile 13 e 20 ed alla tassa di mano morta 4.80 %: un profitto delle finanze del 78 % netto e l'assegnazione al Fondo per il culto di 22 % lordo ».

Ecco come è finito l'asse ecclesiastico, speso, consumato, disperso come polvere al vento! Di questo vistoso patrimonio dopo questa grande trasformazione fatta anche essa con buonissime intenzioni, non è rimasto che appena un quinto, ed il paese non ha sentito

altro effetto che un rinvilio della proprietà; e di questo enorme capitale non è rimasto che quello che serve per le pensioni degli ex religiosi, per poche magre congrue di rettori e parroci e per qualche opera voluttuaria come il quadriportico di San Paolo. Non abbiamo saputo neppure cavarne un qualche uso per la bonifica dell'Agro romano con 200 milioni di fondi per la più gran parte rustici che ci sono pervenuti dalla sola provincia romana.

Io so bene che una parte di detta somma è stata spesa per il riscatto nazionale; e certo per migliore causa non si poteva spendere. Ma ciò non cambia lo stato di fatto, ossia che a quei bisogni si sia provveduto con una distruzione, la quale se si fosse arrestata a quel primo esperimento avrebbe avuta almeno una grande giustificazione. Ma non fu così. E dopo questo lieve antipasto incominciò il banchetto.

Noi abbiamo dipoi consumato 14 miliardi del patrimonio nazionale, e per pagare gl'interessi di questi grossi debiti e mantenere uno stato di cose corrispondente a questo primo impianto, abbiamo immobilizzato un terzo del patrimonio privato e abbiamo per altrettanto isterilita la nostra produzione.

In questo fatto il fenomeno si dimostra colla maggiore evidenza a cifre e a dati fissi; perchè nel 1870 coll'acquisto della sua capitale il risorgimento italiano era compiuto, e nel 1876 con il famoso e fatidico discorso dell'onorevole Minghetti quando abbandonò le redini del Governo, era anche pagato.

Ebbene, a quell'epoca il debito nazionale era di circa otto miliardi, e l'entrata dello Stato era di circa un miliardo e 400 milioni. In 14 anni di perfetta serenità e pace noi abbiamo trovato il mezzo di aumentare il nostro debito di 6 miliardi, vale a dire di più di quanto la Francia ha speso per redimersi da una delle più grosse catastrofi che la storia registra; ed abbiamo accresciuta l'entrata nazionale di 500 milioni; di cui voglio bene ammettere che la metà sia il prodotto dello svolgimento naturale delle imposte, ma per la metà è il prodotto d'imposte nuove, le quali per l'abolizione del macinato, avendo dovuto pesare sopra le principali industrie e i più importanti commerci del paese, ci hanno condotto a rendere a queste classi, per le quali l'abolizione del macinato

era fatta, un soldo di pane, togliendo loro tre lire di salario.

Nè questo fu tutto, ma messi su quella china subito dopo, anzi parallelamente a quella grande dissipazione, ne abbiamo fatto anche un'altra che rimonta alla stessa epoca e che è anche meno giustificata e giustificabile: voglio parlare del debito provinciale e comunale che noi abbiamo creato ed ingrossato facendo a ressa noi del Parlamento imponendo spese obbligatorie, e i comuni sobbarcandosi alle facoltative.

Siamo arrivati così, pian piano, quasi ai due miliardi. Siamo credo adesso a un miliardo e 800 milioni, compreso il debito di 200 milioni della città di Roma.

Io ho assistito a quest'episodio del nostro dramma economico, e perciò posso parlarne. Sono entrato a far parte del comune di Roma quando le partite del dare e dell'avere del suo bilancio erano ancora in bianco.

Nello spazio di 20 anni, noi abbiamo trovato il modo di scrivervi la minaccia del fallimento: dico minaccia, perchè il fallimento non è una parola che si conviene ad una pubblica amministrazione. Ma neppure trovo altra parola, perchè tale è il caso tutte le volte che la condizione economica del debitore non è in grado di bastare a stabilire il suo bilancio finanziario.

Ebbene, io ho assistito a questa liquidazione. Vi si è proceduto con lo stesso metodo con il quale si porta avanti questa legge. Vale a dire a nome e sotto la bandiera di un'idea, ma non volendo mai tener alcun conto dello stato di fatto, e non volendo mai udire ragione, quantunque il nostro presidente del Consiglio in una solenne occasione ci abbia detto che la ragione doveva essere la sola nostra guida.

Questa liquidazione si è fatta al grido di retrogrado, e anche di clericale gettato addosso a chi non voleva firmare quella cambiale, che si sapeva di non poter pagare.

E queste pressioni non venivano solamente dal basso, da che mi ricordo di aver inteso il nostro sindaco, a nome del presidente del Consiglio di allora dichiarare che se la proposta del debito di 150 milioni non era votata siccome era presentata, ossia con l'obbligo di erogarla in pochissimi anni, lo che è stata la causa dello sbilancio delle finanze comunali di Roma, il Governo avrebbe ritirato la sua firma e

avrebbe lasciato al Consiglio la responsabilità di avere arrestato i lavori della capitale.

Io vi lascio considerare cosa significava la responsabilità di fermare i lavori di Roma in quella prima luna di miele degli operai con la speculazione.

L'onor. Crispi che di quella luna si è trovato al tramonto potrà dirne qualche cosa.

Quanto a me, non ho votato quella proposta ma non saprei neppure gettare la pietra su chi l'ha votata. E quindi noi siamo stati battuti ma il comune di Roma è stato liquidato.

Ora viene la volta delle opere pie. Ventiduemila istituzioni e circa un miliardo e mezzo o due miliardi capitale; era un bel gruzzolo per attirare l'attenzione di quella specie di riformatori per i quali la libertà non ha sapore se non la veggono armata come l'effigie della morte con una falce distruggitrice. Questi che io chiamerei un'associazione di liberi demolitori.

Da quindici anni essi vi girano d'attorno. Le relazioni si compiacciono di annottarlo valendosene come un argomento, lasciando credere che questo tempo è stato un tempo di maturazione.

Io sono disposto, piuttosto a considerarlo come un tempo di resistenza.

Il paese ha resistito non perchè non intenda che sia utile, anzi necessario, di portare delle importanti, delle larghe riforme nella nostra beneficenza, ma perchè ha avuto il senso che quando questa questione fosse entrata nel campo politico, non sarebbe stata più risolta secondo le sue proprie convenienze, ma secondo le correnti politiche del momento. Ed è infatti quel che è avvenuto, che, cioè, mentre per questo grave compito si sarebbero richieste delle lunghe ed amorevoli cure, una completa legislazione che si adattasse alle diverse questioni e soddisfacesse ai diversi bisogni che occorrono in questa così delicata e complessa materia; si è invece voluto provvedere con una legge unica, con una legge radicale.

Che io mal non mi apponga nel considerare questo tempo piuttosto un tempo di resistenza che un tempo di maturazione, me lo lascia credere la maniera con cui questa legge si presenta al Parlamento.

Una materia così irta di difficoltà, che urta tanti interessi, se fosse stata largamente e ve-

ramente agitata e discussa, una maggioranza si sarebbe bensì formata e determinata in un sistema, sia pur questo, ma dovrebbe rimaner traccia del pensiero della minoranza.

Ora io, per quanto mi sia girato intorno in questa discussione nelle due Assemblee, ho veduto delle incertezze, dei dubbi, delle riluttanze parziali perchè l'uno vuole i parroci, l'altro non vuole le congregazioni di carità; ma non ho potuto ravvisare una vera ed ordinata opposizione, che anzi ho rimarcato che discorrendo di questa legge tutti cominciano dall'accettarne le linee generali e i principi che la informano.

Ora questo non è consentaneo alla natura delle cose in una materia così grave, così discutibile e che tocca a tanti interessi. E per me tutte le volte che in leggi di questa natura contro ogni aspettazione si manifesta una adesione così mansueta come questa, sotto qualunque Governo questo fenomeno si produce, mi sovviene sempre alla mente il famoso motto: *l'ordre règne à Varsovie.*

C'è della gente per cui l'essere relegata nel terreno inospitale dell'opposizione e forse anche del clericalismo, produce lo stesso effetto che di essere mandata in Siberia.

È una forma di terrorizzazione come un'altra e che si adatta alle latitudini. Ma per me la più grave prova che questa legge è l'effetto di un preconcetto e non il fatto di una maturazione si trova nelle inchieste parlamentari che sono state fatte sopra questo soggetto.

Se nei Parlamenti c'è qualche modo di maturare gli affari, evidentemente è quello delle inchieste.

Sopra questa questione sono state fatte due inchieste i cui risultati sono riusciti moderati negli apprezzamenti e miti nei propositi, rappresentati dai progetti da quelle Commissioni presentati.

Leggerò alcune parole dell'ultima inchiesta. Esse si esprimono così:

« Certo vi ha chi crede che nell'amministrazione delle opere pie in Italia, ogni cosa vada a precipizio, che l'entrata si disperda per via e poco o punto ne giunga ai fini della istituzione stessa corrosa dalla ruggine di altri tempi e che non corrisponde più ai bisogni della società moderna ».

LEGISLATURA XVI — 4ª SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 APRILE 1890

Continua così discorrendo per giungere alla seguente conclusione:

« Noi siamo fortunatamente in presenza di una minuta e paziente indagine sulla statistica ed amministrazione che riduce al loro vero valore queste fallaci ed ingiuste prevenzioni ».

Ora io mi domando, come è, che da un'inchiesta parlamentare, che viene a queste conclusioni, si arriva ad una legge completamente opposta, la quale parte invece dalla base, che tutto vada alla peggio, e che non ci sia da fare altro che cambiare tutto radicalmente?

A questo punto; fra parentesi, la prima riflessione che mi occorre intanto è che le inchieste sarebbero una spesa che si potrebbe economizzare per l'avvenire, perchè questa non è la prima, che giunge a un simile risultato.

Ma intanto, e per questo caso; io mi credo autorizzato a concludere, che se questa legge sulle opere pie, non è l'effetto di un preconetto voluto *a priori* e indipendentemente dalla coscienza del paese, non so quale altra si possa considerare come tale.

I propugnatori di questa riforma non essendo riusciti a giustificarla per via dell'inchiesta, si sono provati a dimostrarne la necessità *ai posteriori* cogli argomenti, dei quali sono ri-piene le relazioni che ci sono state distribuite.

Essi sono tratti da un'accurata ricerca di tutti quelli che possono parere i lati deboli di queste istituzioni.

Dei lati deboli, quale istituzione non ne ha?

Ne hanno le nostre che facciamo con tanta sapienza ed in tempi di avanzata civiltà, figurarsi poi queste povere opere pie, istituite in tempi, come dice l'adagio: *men leggiadri e più feroci!*

Ma vi è sempre qualche cosa di peggio da fare per una istituzione che pur produce qualche bene, per quanto sia difettosa, ed è, di distruggerla.

Perchè il distruggere è facile, riedificare è difficile.

Se quei signori che hanno escogitato queste leggi, avessero posto alla storia civile della beneficenza in Italia un poco più di attenzione di quella che han prestato all'inchiesta amministrativa avrebbero veduto quale meraviglioso monumento di gloria del nostro paese è la beneficenza italiana.

Quasi tutte le forme della beneficenza mo-

terna hanno avuto origine in Italia: asili, ospedali, brefotrofi, orfanotrofi, queste istituzioni hanno avuto origine in Italia e di qui si sono sparse pel mondo, ed i modelli primi di questa benefica propaganda esistono ancora quasi tutti. Delle istituzioni come Santo Spirito in Sassia che ha origine da un asilo di Sassoni fondato in Roma nel quinto secolo e che nel dodicesimo secolo da Innocenzo III fu ridotto ad ospedale; come l'ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze che fu fondato dal padre della Beatrice; come San Michele di Roma che deve la sua origine ad un operaio del sedicesimo secolo, che mosso a pietà dei figli dei suoi colleghi fondò quella istituzione sono ancora numerose in Italia. Tutte le istituzioni, che si riferiscono alle arti e ai mestieri datano dal quattordicesimo e fino al sedicesimo secolo.

Se mi fosse concesso di continuare in queste indagini io potrei dimostrarvi come la beneficenza italiana rappresenta una collezione dello svolgimento della carità cristiana, quale ebbe origine presso di noi e si diffuse poi per tutto il mondo.

Ora io non posso nascondervi che il vedere scompigliare, rovesciare, distruggere questo meraviglioso monumento della carità italiana e in parte può dirsi anche europea, per vederlo trasmutare in una gretta istituzione burocratica, mi produce lo stesso effetto che ha prodotto sui nostri antenati la distruzione del Colosseo per farne dei palazzi. L'opinione del tempo valendosi di un giuoco di parole al quale si prestava il nome dei demolitori li chiamò *piccoli barbari*; non ne dispiaccia ai propugnatori di questa legge, io provo lo stesso senso in presenza delle disposizioni che essa contiene, quantunque esse ci sieno presentate ed offerte come il colmo della civiltà: tanto è vero che gli estremi si toccano.

Ma ritorniamo alle accuse formulate contro questi istituti.

Io credo di non andar lungi dal vero se li riduco a tre capi:

Le opere pie sono male amministrate, o neglette, o malversate; molte opere pie spendono in amministrazione più che non impiegano in beneficenza; e finalmente molte di queste opere pie sono fuori d'uso, dirò con una parola francese sono *demodate*.

Prima di accettare queste accuse ho bisogno

di esaminarle perchè non ci è niente di più pericoloso che di vedere un solo lato della questione.

Le opere pie sono *male amministrato*. A udire alcuni dei fautori della riforma, e anche fra i nostri stessi colleghi, il campo della beneficenza in Italia invece di essere un campo fecondo di bene, non è che una selva di banditi della quale non si parla che alzando gli occhi al cielo o scuotendo le spalle. Costoro che tengono questo linguaggio non si dubitano dell'onta che infliggono al loro paese, al ceto che rappresentano e a loro stessi. Perchè chi sono gli amministratori delle opere pie in Italia? Io credo di non poter essere contraddetto nell'affermare che è tutto quello che vi è di meglio nel nostro paese. Ed è naturale; noi vediamo tutti i giorni come appena vaca una qualche amministrazione, l'opinione pubblica designa subito le persone più disinteressate, più rispettabili, quello che presentano maggiori garanzie per far parte di quelle amministrazioni. Io non voglio dire che non ci possano essere eccezioni procurate per intrigo, ma sono eccezioni incalcolabili, e la generalità è quale io la descrivo.

E difatti nelle regioni che io conosco meglio, siccome nella Romagna, nella Toscana e nella Lombardia, le persone che amministrano le opere pie rappresentano quanto vi ha di meglio nel paese, sono i nostri amici, i nostri parenti, siamo noi stessi.

Io vorrei sapere quante amministrazioni di opere pie sono rappresentate qui in Senato!

Ora se tutti noi non arriviamo ad altro risultato che a questo, non credo che si rimedierà con questa legge, e molto meno con le congregazioni di carità che sono composte degli stessi elementi.

Sulle opere pie che io conosco nelle regioni, nelle quali ebbi consuetudine, per quel che a me consta, il 90 per 100 sono amministrato con cura e diligenza. Queste amministrazioni sono talvolta un poco antiquate, timide per eccesso di zelo e di rispetto, voglio accordarlo, ma per quel che concerne la cura e la diligenza esse lo sono per lo meno con buon volere: per quanto consta a me, le male amministrato sono la eccezione, e le bene amministrato sono la regola.

Conosco delle persone, le quali vi dedicano

tutta la loro vita e per esse trascurano i propri affari.

Ciò non esclude che in qualche regione, o punto di regione, e particolarmente lontano dai centri, le cose non possano andare alla peggio; ma non è una ragione, cioè per poche eccezioni, infliggere un danno ed un'onta all'intera nazione?

Le opere pie spendono più in amministrazione che in beneficenza.

Questo appunto dall'applicazione che se ne fa nella legge, è evidentemente diretto alle piccole opere pie, alle opere pie che hanno piccoli patrimoni.

Ora è verissimo che vi sono molte opere pie che hanno patrimoni ristretti e talvolta informi; ma ciò tiene alla genesi di questi stessi patrimoni.

Evidentemente raro è il caso in cui un individuo lascia l'intera sua fortuna ad una istituzione. Generalmente ognuno lascia la sua fortuna alle sue successioni o legittime o necessarie, e fa poi un qualche ritaglio per la beneficenza. Questi ritagli sono quelli che formano successivamente il patrimonio delle opere pie.

Con la somma di questi ritagli si accumulano talvolta patrimoni colossali; ma ciò non avviene sempre, e anche quando avviene, richiede del tempo. Ve n'ha una grande quantità che si arrestano a mezzo, ovvero che si trovano in via di formazione ad ogni tempo.

Ora, che voi vogliate concentrare tutte le opere pie, che, non avendo che piccoli capitali, appaiono evidentemente non progressive ed isterilite, io lo intendo benissimo, perchè l'economizzare le spese d'amministrazione a vantaggio della loro attività è il solo modo di renderle feconde e anche di rendere efficace la volontà dei loro istitutori, che certo hanno voluto che lo fossero per un qualche bene; ma quando con una misura generale si colpiscono tutte le opere pie che hanno un patrimonio minore di cinque mila lire e tutte le altre che si trovano in un comune inferiore a dieci mila anime, sotto nessun altro titolo che la loro reale o supposta piccolezza, si adopera in riguardo alla beneficenza un processo analogo a quello che sarebbe quello di un boscaiolo, il quale, per migliorare il suo bosco, ordinasse la distruzione di tutte le piante giovani. Questo distrug-

gerebbe il suo bosco, e voi con quelle misure distruggete la carità nella sua parte reale.

Ma questo non è tutto il danno che questa sola misura arreca. Vi è un altro punto di vista specialissimo all'Italia.

Io non so se gli Italiani abbiano molte virtù, ma quella sulla quale essi non temono concorrenza è la compassione pei loro simili, la pietà, la carità.

Vi è di che essere compresi di ammirazione se si studiano le nostre popolazioni sotto questo punto di vista in tutte le classi, e tanto più quanto meno agiate; si potrebbero fare numerose raccolte di esempi edificanti per l'Europa dell'eccellenza di questa virtù fra i nostri connazionali. Ma in questo come in tutti gli altri subietti, e in questo particolarmente, tutto è personale in Italia.

In Italia tutto porta un nome, ed è questa la ragione perchè questo era il paese meno fatto per essere amministrato burocraticamente.

La carità è adunque in Italia principalmente personale. Le grandi opere pie per la loro natura, se non escludono, certo abbisognano meno dell'attività personale, camminano per forza propria, dispongono di tanti mezzi che chiunque ne sia l'amministratore, purchè semplicemente onesto, soddisfano al loro compito.

E quindi l'iniziativa individuale è meno trattata, non è risvegliata da quelle istituzioni. Invece questa iniziativa generalmente si concreta nelle piccole opere pie, le quali appunto si formano, durano, spariscono, sono produttive o infeconde, a seconda che l'iniziativa degli uomini che vi soprintendono è produttiva ed efficace, onde avviene questo fenomeno, che è frequentissimo in Italia, di opere pie che non possiedono che dieci e lavorano in ragione di cento o di mille.

Ne citerò una, di cui ho l'onore di far parte, la quale, mercè l'Ufficio centrale non sarà compresa in questa legge, ma che sotto questo rapporto ha analogia con molte di quelle che vi saranno comprese.

Io sono entrato a far parte dell'amministrazione della Società degli asili d'infanzia nel 1871.

Questa Società a quel momento non aveva nulla di proprio, forse qualche cento lire di rendita. Erano venticinque anni che spendeva quarantamila lire all'anno, mantenendo quegli stessi

asili che esistono ancora, e che ora, accresciuti di numero, soccorre il comune.

Mi ricordo che l'ultima liquidazione del solo passivo che si era accumulato in venticinque anni in quell'amministrazione fu liquidato con una lotteria che produsse venticinquemila lire, con i quali si pareggiò l'ultimo bilancio; dopo il quale incominciò il sussidio del comune.

Chi di noi non conosce le opere di don Bosco, di frate Simpliciano? Io non ne discorro al punto di vista dei servigi che rendono per la sola ragione che non le conosco, ma so che fanno del bene impiegando grandi mezzi, non possedendo nulla o quasi nulla. Di opere di carità in queste condizioni potrebbero citarsene a centinaia in Italia. E quindi una misura generale di questa specie in Italia, allontanando, disperdendo questa preziosa iniziativa, tende a distruggere la carità nella sua parte più feconda e più sacra, nel cuore umano.

E così voi vedete, con questa sola misura del concentramento e distruzione delle piccole opere pie che pure pare così semplice, per essere adoperata con intenzione universale e radicalmente, qual colpo mortale si porta alla beneficenza in Italia!

Io so che la natura provvida reagisce fortunatamente agli sforzi che gli uomini si compiacciono a quando a quando di fare per pervertirla in ogni maniera, e che anche in questo caso la carità italiana non sparirà perciò; ma per quanto è da noi, avremo fatto il nostro possibile per sviarla se non disperderla.

Evidentemente chi ha inventato questa legge (e spero che non sia l'onorevole Crispi, perchè non mi pare che questa supposizione sarebbe in armonia col suo modo abituale di sentire), non sa che cosa è la carità, se ha creduto che questo fuoco misterioso che riscalda e vivifica l'umanità provvedendo ai suoi bisogni con la industriosa libertà dell'affetto possa sostituirsi con i regolamenti, le elezioni periodiche, le pedanterie amministrative e tutto quel meccanismo burocratico che rappresenta e deve essere di ghiaccio, quanto la carità rappresenta e non può essere alimentata che dal più puro fuoco. (*Bravo, molto bene*).

Passiamo adesso alla terza accusa.

Molte opere pie non sono più opportune, sono fuori d'uso.

Questo soggetto si può considerare da due

i punti di vista, o obiettivo o subiettivo. Obiettivamente io credo che della carità fuori di moda ce ne sia poca, per una ragione semplicissima, che cioè sventuratamente i grossi bisogni dell'umanità, ai quali la carità provvede, non sono mai fuori di moda, ed il passivo del suo bilancio, il freddo, la fame, le malattie, richiedono sempre un attivo corrispondente per attenuarne gli effetti dolorosi e le più aspre sofferenze. Ed è anzi strano come anche negli scopi che sembrano i più parziali ed eccezionali vi siano dei ritorni singolari.

Io mi ricordo che quando si voleva criticare lo spirito di conservazione italiano, si osservava come in Italia sussistevano ancora delle istituzioni per la redenzione degli schiavi. Ebbene, se ce ne fossero in questo momento delle potenti e delle ricche, fornirebbero un buon documento alla conferenza di Bruxelles!

Dal punto di vista subiettivo, secondo gli uni tutte le opere pie sono fuori di moda, secondo gli altri sono tutte opportune.

Come al solito, la verità deve stare tra le due, solamente più dal lato dei secondi che dei primi, perchè io ho seguita con attenzione questa importante discussione e per esempio una delle forme di beneficenza che è stata più attaccata è quella delle dotazioni, ed io non posso capire perchè, come se quelle classi a cui sono impartiti quei sussidi, appunto pel maggiore sviluppo che hanno avuto ai nostri tempi, non si maritassero oggi più di quel che si maritavano prima e come se quel soccorso non arrivasse ora altrettanto opportuno quanto lo era allora. Io ne ho conferite e ne ho vedute conferire molte di quelle doti, e certo che ne ho visto alcune consumate alla taverna, ma ne ho pure visto parecchie che sono state un principio o una spinta per una qualche piccola industria che ha dato da vivere e ha assicurato l'esistenza di quella novella famigliuola. Secondo me è anzi questa una delle forme della carità più delicate.

La questione potrà sorgere, che oggi in vista del cambiamento delle condizioni del mercato, l'unità dotale non debba essere accresciuta e invece di essere di 125 lire o di 150, come generalmente sono, non dovessero essere di 400 o 500 lire accrescendosi il valore e diminuendo il numero; ma quanto al considerare que-

sto sussidio come superfluo, io proprio non so comprendere la ragione.

Altri hanno considerato come superflue quelle che si dedicano al culto. Sul valore pratico di questo apprezzamento consultate tutta la gente che riempie le nostre chiese, la quale è abbastanza numerosa per avere una voce in capitolo. Ma, sia al punto di vista obiettivo, sia al punto di vista subiettivo, a me pare che bisogna distinguere, per intenderci su questo speciale subietto, la sostanza e la forma.

Quanto alla sostanza, credo che nella beneficenza vi sia da indurre poca novità e poche riforme, che vi sia poco da cambiare; quanto alla forma, invece dichiaro fin da questo momento che io sono convinto che siano necessarie in Italia delle larghe e profonde riforme nel modo di condurre la beneficenza. Ma delle riforme e non una unica riforma.

Ecco il punto di divergenza tra i propugnatori della legge e me. E quindi sono egualmente convinto che fosse necessaria una legge, ma non questa; credo che era necessario di avere una legge per iniziare questa lunga opera di trasformazione, ma non una unica per compierla ad un tratto. Avrebbe bastato, a mio avviso, una legge più modesta, più corta; non molto differente nella forma dalla presente ma diversa nella sostanza. E ritornando alle tre principali accuse alle quali, sotto le riserve che ho fatto, riconosco che in quanto hanno consistenza possa e debba portarsi rimedio; per quello che riguarda l'amministrazione delle opere pie a me pare che in questa legge ci sia troppo e troppo poco. C'è troppo, perchè nei primi capitoli che se ne occupano esclusivamente, essa s'informa a quel senso, a mio avviso malaugurato, di controllo indefinito e di diffidenza sistematica che ispira tutte le nostre leggi; senso il quale, a mio avviso, ha due grandi inconvenienti.

Il controllo quando è portato a quel punto, al quale lo usiamo noi, scema talmente in ciascuno la responsabilità da toglierla a tutti. Difficile è da noi ormai da che è invalso questo sistema di concretare alcuna responsabilità in modo assoluto, ossia come sarebbe necessario per essere efficace. Tutti ne hanno una parte e nessuno l'ha per intero.

Ma vi ha anche un danno peggiore nell'abuso di questo sistema ed è di togliere all'uomo il senso della propria responsabilità, ossia di to-

gliergli la principale molla che ha l'uomo, per la quale esso s'induce ad operare e ad operare utilmente e rettamente. Per quel che concerne poi la diffidenza sistematica, essa produce una atmosfera malsana.

Non vi è modo più efficace a fare gli uomini disonesti che crederli tali. In un'epoca come la nostra dove tutto si fa per maggioranza, dovrebbe intendersi come il presupporre ufficialmente che la maggioranza degli uomini è disonesta, siccome dalle nostre leggi si dovrebbe credere, deve avere per risultato di fare apparire la disonestà meno abominevole e in un certo modo di familiarizzare la gente con la disonestà. Sventuratamente tutte le leggi che emanano da influenze radicali sono informate alla diffidenza. Io che non partecipo a questo influenza vorrei ridotte per poco tutte quelle disposizioni che riempiono i primi tre o quattro capitoli; e soprattutto perchè in questo caso esse avranno un inconveniente speciale, ed è quello di non trovare più amministratori dabbene che vorranno assumere la condotta delle opere pie.

Vi citerò come esempio quel che risulta dalla combinazione di due di quelli articoli. Vi sono nella legge dei casi nei quali si domanda agli amministratori la responsabilità in proprio; vi è poi un articolo con cui s'impedisce agli amministratori di sospendere o mandar via un impiegato senza il consenso delle autorità, non ricordo se la Giunta amministrativa o il prefetto.

Ora, qual è il risultato di queste due disposizioni confrontate insieme?

Che un amministratore, che saprà di avere un impiegato nel quale non ha fiducia, dovrà rischiare il proprio onore e i propri interessi tenendoselo, solo perchè non avrà modo di dimostrare alla Giunta o al prefetto il suo modo di vedere. Nè la Giunta o il prefetto, anche volendolo, potrebbero senza prove sospendere o dimettere un impiegato per soddisfarlo, dovendo essi partire da un tutt'altro punto di vista ossia della giustizia in modo astratto ed assoluto, nè potendosi che dentro una certa misura informarsi alle convenienze dell'amministrazione e anche meno degli amministratori. E quindi l'amministratore, quel che avrà di meglio a fare, sarà di ritirarsi avanti all'impiegato mal sicuro e declinare la responsabilità. Temo che con tutti quei congegni che stanno

nei primi capitoli si arriverà al risultato di vedere rifuggire dalle amministrazioni delle opere pie tutta la gente per bene; ed essere sostituiti nell'amministrazione da quei tali che hanno l'abitudine di guizzare fra gli articoli della legge e magari fra quelli del Codice penale, e che sono avvezzi a contare fra le probabilità della vita un qualche accapigliamento con la giustizia, ossia io temo che volendo moralizzare troppo le amministrazioni delle opere di beneficenza noi arriveremo al risultato contrario.

Chi fa del bene spontaneamente e gratuitamente non ama a sentirsi sospettato e vigilato come un malfattore, è la minore delle soddisfazioni che può dimandare un animo benefico. Queste cose si sentono più che non si spiegano. Ma decisamente tutta questa parte delicata dell'animo umano, dove si nascondono i suoi più preziosi tesori non è stata presa in considerazione dai redattori di questa legge.

Questa è per la prima parte, ossia per il troppo. Ora vediamo il poco. Quei capitoli stessi, preoccupati sempre di queste questioni d'amministrazione, non si occupano punto della funzionalità delle opere pie.

Ed è proprio lì il principale difetto, quello al quale dovrebbe provvedersi in riguardo alle opere pie in Italia.

Il nostro paese è naturalmente disposto al particolarismo. Tutte le amministrazioni di qualsiasi genere di beneficenza, come altre, comprese quelle delle congregazioni di carità, acquistano appena create un senso esagerato della loro autonomia, tendono ad isolarsi, ad escludere qualunque ingerenza e considerando come tale anche i rapporti di naturale e necessaria collaborazione.

In conseguenza di questa tendenza tutti i servizi della beneficenza sono bensì fatti in Italia, ma raramente o mai coordinati fra loro.

Quello che mancava nella legge del 1862 e manca in questa completamente è una disposizione che obblighi questi istituti per la parte funzionale a prestarsi a certi determinati servizi coordinandoli sotto una direzione.

Siccome chi si trova al fuoco in fatto di bisogni delle popolazioni è l'Amministrazione comunale, così a me pare che tutte queste opere pie, compresa la congregazione di carità, per la loro parte funzionale, dovessero esser messe sotto la direzione immediata della Giunta mu-

nicipale, la quale, senza poter toccare alla parte amministrativa e alle tavole di fondazione di esse opere pie, avesse una ingerenza diretta sopra di queste per potersene valere.

Conservate pure, se vi piace il controllo della Giunta amministrativa per la parte amministrativa, ma trovate il modo di coordinare la parte funzionale all'azione della Giunta comunale.

Questo manca nella legge e faccio particolare raccomandazione all'Ufficio centrale affinché veda se non fosse il caso a quelle numerose precauzioni prese per l'amministrazione di aggiungere un qualche articolo che tendesse a mettere sotto la dipendenza delle Giunte comunali la parte funzionale di queste opere pie, comprese le congregazioni di carità, perchè ci sia un coordinamento nei loro servizi.

Passiamo alla seconda accusa riguardante le piccole opere pie, ossia che cosa sia da farsi per semplificare e diminuire le spese d'amministrazione in rapporto coi servizi che le opere pie rendono.

In riguardo a questa parte della legge, a quella cioè che intende a questo scopo, ossia che tratta del concentramento, io ho già detto le ragioni per le quali non posso consentire alle disposizioni generiche, le quali concentrano per categorie le opere pie elemosiniere, o che hanno meno di cinque mila lire di rendita, e molto meno non consento a quell'altra disposizione, che non mi so spiegare, che riguarda le opere pie che si trovano nei comuni di meno di dieci mila anime. Questa disposizione mi è affatto incomprensibile.

Non è probabile che in un comune di meno di dieci mila anime esistano molte opere pie, e se se ne incontreranno, molto probabilmente avranno origine estranea al comune, ossia può incontrarsi una istituzione che si trova nel comune ma che non gli appartiene.

E quindi può essere anche una istituzione importante.

Ora non vedo ragione perchè una istituzione di qualche importanza e che avrà forse una amministrazione almeno potenzialmente adeguata alla sua importanza debba essere sottoposta all'amministrazione di una congregazione di carità di un paese di dieci mila anime e che perciò stesso non può essere composto che di elementi di una cultura necessariamente inferiore, di vedute ristrette e affatto impari al

compito per poco che questo sia elevato e complesso.

Quello che secondo me avrebbe bastato per questa parte sarebbe stato di applicarvi quanto è disposto nell'art. 56, ossia che invece di dare nell'art. 56 facoltà generica al Governo di riformare secondo certe date apprezzazioni assai vaghe e con designazione assai indeterminata, qualunque opera pia, quella stessa facoltà o obbligo fosse fatto ai comuni, alle provincie, e mancando loro al prefetto, di proporre la concentrazione di quelle opere pie le quali, essendo inferiori a un certo limite di forza economica, non hanno ragione particolare di esistere.

E questo dovrebbe esser fatto volta per volta, e se non caso per caso, gruppo per gruppo, centro per centro, con delle leggi speciali.

Noi abbiamo bensì già fatto e faremo ancora centinaia di leggi per eludere una delle poche leggi provvide che avevamo fatto quando abbiamo vietato ai comuni di sovrimporre la proprietà fondiaria oltre un certo limite; perchè non ne potremo fare una qualche decina per eseguirne una, applicandone i criteri secondo i casi e i bisogni diversi? Noi eviteremo così di offendere nessun principio e ci porremo al sicuro dal commettere i danni che ho testè segnalato.

Lo stesso dico per le riforme, per le quali dovrebbero esser dati criteri determinati da applicarsi poi volta per volta con leggi speciali.

E qui mi occorre di accennare a uno di questi criteri che tocca a una delle grandi categorie d'istituzioni che cadono sotto questa legge: voglio parlare di quelle dedicate unicamente al culto, vulgo chiamate confraternite.

Io ho troppo il senso della libertà per non riconoscere che anche la gente che si vuole radunare unicamente per il culto è pienamente nel suo diritto. Ma queste istituzioni che oggi sono mantenute unicamente a scopo di culto, nella generalità non erano tali. Esse sono nella più gran parte istituzioni degeneri; degeneri per la forza stessa delle cose. Esse hanno doppia origine: le più antiche hanno origine dagli istituti delle arti e mestieri, le più moderne hanno origine da servizi pubblici. Le prime portano ancora i nomi dalle arti alle quali appartenevano, le seconde portano generalmente

come titolo la designazione degli uffici ai quali erano dedicate: e così per i pellegrini, per i carcerati, per la Misericordia, e così via discorrendo.

Ora quel che è avvenuto è ben semplice.

Quando le arti e mestieri si sono emancipate, dopo aver vagato libere per un certo tempo, sono tornate, per il mutuo soccorso, a riunirsi in associazioni di diverso genere.

Le antiche sono rimaste abbandonate, e non è restato loro che il culto, che nessuno poteva togliere loro, persistendo a vivere con questo unico scopo in forza di quel poderoso spirito conservatore che è nella razza italiana a dispetto nostro.

Lo stesso è avvenuto per le più recenti; quasi tutte sono state istituite per un qualche servizio, che poi è stato assunto o da qualche pubblica amministrazione o anche dalla speculazione. E quindi anche per queste il culto è rimasto come un'ultima liquidazione di funzioni cessate o abbandonate.

Ora non è e non può essere indifferente allo Stato che vi sia un gran numero di associazioni, le quali dispongano di grandi mezzi e che non rispondano più ai loro scopi.

D'altronde non si può neppure dimenticare che lo Stato, accordando a quegli istituti la personalità civile, non solo ha il diritto, ma il dovere di vigilare a quale scopo e in qual modo quella personalità sia usata. Io che mi sento profondamente turbato dal pensiero dello strazio che si farà della beneficenza per questa legge, avrei desiderato che essa valesse e rinvigorire e rimuovere questi avanzi di medio evo, assegnando loro degli scopi conformi alle loro istituzioni, ma anche ai bisogni dei tempi; e in questo caso, una riforma nel senso di ricondurle ad un servizio utile, sarebbe a mio avviso ampiamente giustificata.

Ma queste forme modeste per le quali si sarebbe con una legge iniziata una riforma da svolgersi poi con leggi successive, non erano il fatto di molta gente.

Non faceva il fatto dei radicali, e con questa parola non voglio alludere a partiti politici perché in questa materia così grave così delicata sembra proprio che dei partiti politici non dovrebbe parlarsi, ma intendo alludere a quelle nature per le quali non vi ha azione efficace se non è violenta con concetto affatto opposto

a quel che natura c'insegna, per la quale si fa tutto gradatamente, lentamente, specialmente le riparazioni.

Non era il fatto di coloro (e qui vibra il punto dolente della questione) a cui la qualifica di pie data a queste istituzioni pare dare in questa legge una bella occasione per far guerra al clericalismo.

Questa presunzione è avvalorata da una supposizione, e da un fatto.

La supposizione è che tutta questa massa di istituzioni di beneficenza sia in mano ai clericali, lo che non è conforme al vero.

Potrà darsi che sopra certe opere pie, specialmente fra quelle dedicate esclusivamente al culto, e che non hanno grande importanza, esistano delle influenze di quel genere, ma in tutte le vere istituzioni di beneficenza quelle che hanno una vera attività e quindi una vera influenza, questa eventualità è eliminata dal modo di eleggere quelle amministrazioni che quasi sempre è abbandonata ai Consigli comunali. E per questo solo fatto io conosco degli amministratori d'ogni colore, io conosco dei più schietti radicali, radicali che ne sono solerti amministratori.

Evidentemente nei cessati governi le opere pie erano nelle mani delle persone autorevoli di quei tempi. Per le evoluzioni occorre tempo, nè è meraviglia che la trasformazione degli elementi che compongono quelle amministrazioni sia stata lenta. Ma già al giorno d'oggi io affermo che non è vero che le amministrazioni delle opere pie siano esclusivamente o forse nemmeno più principalmente nelle mani di un partito che d'un altro, e quel che per un certo abbrivo è rimasto in alcune regioni più che in altre di quello stato di cose, non è ragione che debba prolungarsi, nè che per ciò debba essere argomento per legiferare. Avendo così fatto giustizia della supposizione, passo al fatto che ha rafforzato il concetto di vedere in questa materia così universale un interesse gretto e meschino del clericalismo. E questo fatto consiste nella parte che le autorità ecclesiastiche hanno preso in questa discussione.

Guerra al clericalismo!

Certo che la guerra a questa pianta parassita che si è abbarbicata da secoli alle nostre istituzioni civili e religiose, ne ha perturbato le funzioni prima coll'azione diretta, poi

colla reazione, e le ha isterilite; è per noi una guerra fatale, direi quasi è una specie di missione dell'Italia nuova in espiatione di averlo lasciato troppo attecchire sul suo terreno e non averne saputo preservare le grandi istituzioni che l'Italia era destinata dai suoi grandi e misteriosi destini ad ospitare. Ma la guerra è un'arte che bisogna sapere per vincere.

Il gran maestro di quell'arte ne ha dato il precetto fondamentale quando ha detto che la vittoria sta dal lato dei grossi battaglioni, il che tradotto in politica vuol dire che per vincere bisogna avere con sé le masse.

Ora tutte le volte che voi attaccherete la pianta parassita, voi avrete le masse con voi; ma tutte le volte che attaccherete il tronco, voi o le avrete diviso o le avrete contro di voi.

Esse intendono con meraviglioso intento questa distinzione assai meglio che noi non sappiamo farlo né possiamo crederlo.

Egli è come un Governo che volendo preservare il paese dalla vendita di merci adulterate proibisse lo spaccio d'ogni merce. Esso metterebbe ben presto il pubblico dal lato dei venditori disonesti perchè meglio è nutrirsi o vestirsi male che morire di fame o di freddo. Questo errore noi lo abbiamo commesso sovente. Ma in questo caso l'errore si pare in tutta la sua evidenza. Seguite per poco il mio ragionamento.

Queste opere pie chi le ha istituite? Questi due miliardi chi li ha dati? Chi ha consolato questa povera gente per secoli e secoli? Generalmente parlando, la pietà dei nostri maggiori, ossia coloro che voi con questa strana ed improvvida confusione avete avvezzato il pubblico a considerare come i vostri nemici. Io capirei che voi per sopraffarli deste più di loro o meglio di loro. Ma se voi non sapete fare meglio che toglier quel che essi hanno dato il ragionamento di questo novello Giobbe, sarà molto facile. Egli dirà: quelli me l'han data tutta questa grazia di Dio, voi me l'avete tolta; non saremo noi che saremo i benedetti.

Nè vi gioverà quello che restituirate con i vostri congegni amministrativi, per due ragioni: prima di tutto perchè non so cosa ne rimarrà; di ciò parleremo dopo; ma anche quello che rimarrà sarà considerato come una restituzione la quale vestendo le forme amministrative per le quali la povera gente è

più quel che dà di quel che riceve, non vi produrrà nessuna riconoscenza.

Quel che resterà di vero per loro è che quell'istituto da cui da generazioni hanno avuto soccorso, noi glielo abbiamo tolto. È una curiosa maniera di fare la guerra anche questa!

C'è un secondo precetto di buona guerra, che è di non svelar mai la propria tattica al nemico; ora se noi arriveremo al punto di persuadere ai nostri nemici che basta che loro pigliano in mano una causa perchè noi ci appigliamo alla contraria, il loro compito sarà molto facile; essi non avranno che scegliere tutte le buone per lasciare a noi le cattive. E mi piace ricordare ai miei colleghi che se noi stiamo in quest'aula egli è perchè i nostri nemici hanno seguito finora questa stessa tattica, e cioè di lasciare a noi il buon lato della ragione nelle questioni che ci hanno diviso da loro. Egli è così che noi siamo arrivati a Roma forse cinquant'anni prima, che altrimenti non ci sarebbe riuscito di fare. Non sarebbe ora opportuno d'invertire le parti. E quindi se le autorità ecclesiastiche hanno preso a difendere questa questione, io preferisco riconoscer subito e spontaneamente che hanno ragione, piuttosto che essere forzato di riconoscerlo troppo tardi.

E quindi parmi che questa fessima di sollevare ad ogni piè sospinto la bandiera politica e di coprirne tutte le cattive leggi, dovrebbe ormai essere messo da parte, e che ci debba essere permesso di considerare la presente tranquillamente e indipendentemente da qualunque pregiudizio di sorta.

Se l'onor. presidente mi desse pochi minuti di riposo, gliene sarei riconoscente.

PRESIDENTE. Si riposi pure.

Risultato di votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione: si procede alla numerazione dei voti.

Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge intitolato: « Concorso dello Stato nella spesa per l'Esposizione nazionale di Palermo nel 1891 ».

Votanti	97
Favorevoli	60
Contrari	23

(Il Senato approva).

La seduta è sospesa per cinque minuti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la seduta. Prego i signori senatori di recarsi ai loro posti.

L'onor. senatore Vitelleschi ha facoltà di continuare il suo discorso.

Senatore VITELLESCHI. Io ho detto che mi proponeva di esaminare la legge, per sè stessa e indipendentemente da considerazioni che le siano estranee. Lo farò brevemente per non abusare della indulgenza del Senato.

Oltre le considerazioni generali e di carattere altamente morale che ho esposto finora, questa legge ha per me tre difetti costituzionali affatto pratici che io sottopongo alle considerazioni del Governo e dei miei colleghi.

Quel che a me dispiace essenzialmente in questa legge è la violazione sistematica della volontà testamentaria.

Noi possiamo fare oggi una nuova legislazione, possiamo volere che non si abbia più la facoltà di testare a pro della beneficenza, e possiamo puranco non riconoscere più ai nostri concittadini la facoltà di testare; ma fino al giorno d'oggi la volontà testamentaria è stata una delle basi del nostro diritto civile.

Uti pater familias legasset super pecunia tutelare suae rei, ita ius esto.

Così comincia la nostra storia giuridica. E da quel principio poi, il rispetto per la volontà testamentaria è diventato la base del diritto di tutto il mondo civile. E quindi non lo è più solamente del nostro diritto civile, ma bensì è divenuto soggetto del diritto pubblico europeo.

La metà delle istituzioni dell'Europa riposa sopra la volontà testamentaria.

Io so bene che in materia di pubbliche istituzioni, non potendosi perpetuare in un ente determinato la volontà del testatore per interpretarla e adattarla allo svolgimento progressivo delle circostanze e dei tempi, questa interpretazione e la sua applicazione per il suo stesso progressivo svolgimento non può essere altrimenti riservata che allo Stato. E quindi l'interprete naturale della volontà del testatore nelle pubbliche istituzioni di beneficenza è lo Stato.

Ma questo stesso concetto ha per naturale conseguenza che l'applicazione di tale inter-

vento dello Stato sia fatta caso per caso e secondo le manifestazioni diverse di quella volontà e non con formole e disposizioni generali.

Si possono interpretare, modificare e riformare, nel corso del loro eventuale svolgimento naturale, le singole istituzioni e gruppi d'istituzioni che abbiano condizioni simili, ma non si possono *a priori* voler modificare e riformare 22 mila istituzioni delle quali alcune hanno bisogno di essere riformate, altre non lo hanno, alcune peccano da un lato, altre invece dal lato opposto, ciascuna delle quali versa in condizioni diverse, ha bisogni diversi. Il volere d'un tratto, con un'unica disposizione di legge, che tutte queste istituzioni sieno modificabili e modificate, è violare radicalmente, apertamente, e non interpretare o procurare lo svolgimento della volontà testamentaria.

Questo è quello che questa legge ci propone di fare. E per esaminare come essa proceda in questa violazione sistematica lascio di commentare quelli articoli nei quali si accorda al Governo una facoltà così vaga ed indeterminata di riformare, qualunque istituzione come se si trattasse di cose *nullius*.

Non ho mai veduto usare un linguaggio così ampio e così arbitrario trattandosi pure di veri enti costituiti e che esistono giuridicamente in forza di quello stesso diritto che dovrebbe stare a nostra garanzia e difesa a noi tutti; e che anche per questa ragione non è senza apprensione che si vede così leggermente malmenato in queste istituzioni. Ma anche restringendoci ad uno dei punti che pare il meno importante, di questa legge, cioè al concentramento, è facile il dimostrare che ogni istituzione ha due termini integrali e fissi per i quali raggiunge il suo scopo l'uno è il lascito e la donazione che gli dà vita, l'altro è la maniera d'amministrarla e di tradurla in atto.

Allorchè il modo d'amministrazione è prescritto dal fondatore vi ha un atto di volontà condizionale, nel quale la condizione è inseparabile dall'atto stesso.

Non vi è atto più spontaneo e per conseguenza più libero fin dalla sua origine che un lascito o una donazione.

E quando questo atto è sottoposto a condizione l'osservanza della condizione non è neppure più materia di diritto pubblico o privato;

ma puramente e semplicemente di diritto di natura che sarebbe rispettato anche presso gli Ottentotti.

Malgrado i più sottili argomenti che possono essere escogitati dai giuristi ai quali quelli non fanno mai difetto, rimarrà sempre vero nella coscienza umana che tutte le volte che la condizione apposta ad una donazione spontanea e gratuita non è osservata, la donazione è risolta per sé stessa. Ma di queste risoluzioni in questi lasciti o donazioni ve ne sono alcune esplicitamente volute e qui viene, a mio avviso, uno dei punti più foschi della legge.

L'art. 98 del testo ministeriale, con una timidezza che lo onora, perchè rappresenta un'ultima protesta della coscienza contro una cattiva azione, era redatto come quelle lettere nelle quali la verità sta nel poscritto, aveva enunciato nel primo comma dell'articolo una formola plausibile, e cioè che le private disposizioni e convinzioni le quali vietino alle pubbliche autorità di esercitare sopra le istituzioni pubbliche di beneficenza la tutela e la vigilanza autorizzate dalla legge, saranno considerate di nessun effetto, e le clausole di nullità, rescissione, decadenza o reversibilità, saranno considerate come non apposte.

E fin qui considerando quelle clausole come immorali per sé stesse la disposizione può essere tollerabile ed ammissibile.

Ma in *cauda venenum*; seguono nel secondo comma le seguenti parole, che, cioè, le stesse norme sono applicabili ai divieti delle riforme amministrative e dei mutamenti nel fine.

Nel testo ministeriale queste poche parole che tagliano brutalmente anzichè risolvere una questione gravissima di mio e di tuo stavano quasi nascoste nel fondo di un articolo di carattere generale e confuse fra le disposizioni transitorie.

L'Ufficio centrale si è incaricato di spiegarlo più ampiamente: ha avuto il coraggio della sua opinione: vero è che l'opinione non era la sua, ma del Ministero, e quindi come coraggio non ne ha tutto il merito. Ma oggi secondo il testo così svolto e spiegato dall'Ufficio centrale non vi sono più ambagi. Rimane bene stabilito che, anche quando vi sieno in giuoco interessi concreti, determinati, gl'interessi dei terzi saranno violati, calpestati indistintamente con carattere assoluto e di generalità da questa legge. Per-

donate il mio parlare franco. Ma questo è semplicemente prendere il denaro nelle tasche altrui.

Ho inteso dire a difesa di questa strana disposizione che nella moderna giurisprudenza l'efficacia della volontà dei defunti non è riconosciuta al di là di certi limiti. Ma quali? io domando, perchè nella legge non ve ne apparisce alcuno.

Questo soggetto è stato svolto con criteri diversi nelle diverse legislazioni in riguardo ai fidecommessi. E tutte hanno fissato un criterio. Qui non ve ne ha alcuno.

E prima di tutto, questa difesa dovendo servire di scusa a distruzioni violente e non altrimenti giustificate, a me pare quasi peggiore della offesa; dappoichè quando per fatto della volontà d'un testatore vien creato un ente, sotto certe date condizioni, queste stesse condizioni divengono proprie integrali dell'ente, e costituiscono la sua maniera d'essere, e fra queste ha sempre una grande importanza il modo d'amministrazione che diviene così parte essenziale dell'istituzione.

Io mi domando: con quale diritto voi intervenite per modificare violentemente le condizioni di un ente che ha personalità civile e di cui l'esistenza è garantita dal diritto comune?

Quando avete voluto agire sopra le corporazioni religiose, voi avete loro tolto la personalità giuridica, ossia le avete uccise, e poi vi siete impadroniti a titolo di successione dei loro averi, e questo processo si capisce. Ma lasciar credere di conservare gl'istituti di beneficenza, e poi trattarli come degli enti fuori la legge di cui a beneplacito del potere esecutivo si può fare quel che si vuole, farli vivere come farli morire, riformarli, concentrarli, non parmi consentaneo a nessun procedimento che abbia forma di giustizia. E quindi come difesa il non accordare valore alla volontà dei testatori non giova alla causa.

Abbandoniamo dunque i grandi principi che spesso provano troppo o troppo poco e scendiamo sul terreno pratico.

Tutte le volte che volendo modificare o riformare delle istituzioni di beneficenza che abbiano clausole di reversibilità che vi si oppongono, v'incontrerete in istituzioni che datano da epoche lontane e nelle quali le clausole di reversibilità sono evidentemente inapplicabili, se il Parlamento con la sua autorità legislativa pas-

serà oltre, la coscienza pubblica approverà il verdetto. Se invece v'imbatterete in istituzioni di fondazione recente che abbiano clausole di reversibilità attendibili, anche quando il Parlamento volesse cancellarle, la coscienza pubblica si ribellerebbe. Ecco la vera situazione pratica di questa quistione, frattanto che si risolve la scabrosa questione di diritto. Questo è il danno di queste leggi a carattere generale che non possono prevedere tutti i casi. Se le riforme fossero state introdotte con leggi parziali, tutte queste condizioni diverse avrebbero potuto caso per caso e volta per volta prendersi in considerazione; persistendo a volere avere una unica legge radicale di riforma voi vi troverete necessariamente avanti a questo dilemma, o restituire alle famiglie dei testatori una parte considerevole del patrimonio dei poveri, o di commettere una mostruosa iniquità.

Questa è adunque la mia prima grande obiezione a questa legge: lo spreto, la violazione sistematica delle volontà testamentarie.

La seconda è la grandissima dispersione di questo patrimonio che avverrà per effetto di questa legge.

È noto a chiunque che per poco s'occupi di amministrazione che ogni qualsiasi cambiamento anche nelle private amministrazioni si concreta in perdita. Ma di queste operazioni, fatte su grande scala dall'epoca della riforma in Europa, s'è fatta larga esperienza ed è noto che al punto di vista economico si risolvono in grandi iatture. Ma in questo caso speciale, vi è il fatto, sul quale ho già richiamato l'attenzione del Senato, e cioè vale a dire che, nella economia della carità, è impossibile di dividere il lavoro dal capitale. Il lavoro è altrettanto produttivo quanto il capitale. Ora ricapitoliamo i danni che a questo punto di vista recherà questa legge.

Voi, con le misure in essa proposte per la soppressione delle piccole istituzioni sperperate, distruggete, scoraggite, raffreddate questo fecondo lavoro della carità privata, nella sua parte materiale come nella sua parte morale, la quale si risolve anch'essa in una iattura economica.

Lasciate ora che io ve ne indichi una terza, la quale ha la sua causa nella violazione delle volontà testamentarie. Mostrando una così grande leggerezza nel mutarle, anzi cancel-

larle con un tratto di penna, non è probabile che la carità italiana voglia riprendere questa via che ha finora così volenterosamente battuta per manifestarsi. Onde il numero e l'importanza delle donazioni e dei lasciti almeno per un certo tempo, se non sparirà, diminuirà per lo meno sensibilmente.

Questa difficoltà fu sollevata nell'altra Camera e fu risposto citando dei lasciti abbastanza numerosi fatti in questi ultimi tempi. Io domando formalmente a coloro che fecero questa risposta di presentare qui la statistica di questi lasciti registrando l'epoca in cui il lascito fu fatto e l'epoca della morte del testatore.

Perchè non bisogna credere che tutti gli Italiani siano così solerti e così curanti degli affari pubblici che non facciano che pensare giorno e notte a quello che facciamo noi in Parlamento, nè così diligenti nei loro affari privati da avere costantemente avanti gli occhi il loro testamento.

Io sono convinto che la grandissima parte di questi lasciti sono stati fatti quando a questa legge non si pensava neppure, e probabilmente una gran parte delle morti si è avverata in pari condizioni.

Ora non è mestieri farvi osservare che questa legge non è ancora votata, che pochi mesi fa non era neanche proposta.

In presenza di queste semplici considerazioni cosa rimane di questo argomento?

Ma lasciate che questa legge sia votata e pubblicata, che sia nota e passata nella coscienza pubblica e gli uomini non sarebbero più uomini se in presenza di questa ardita trasformazione non si peritassero due volte di confidare i loro beni all'ignoto, nè io nè voi forse lo fareste. Se si farà una statistica, si vedrà forse come per 50 anni, e finchè non ritornerà la fede nella stabilità delle nostre istituzioni, la fonte della carità privata e libera se non sarà sterilità sarà grandemente scemata.

Ecco un'altra grossa iattura.

Ieri l'onor. Zini ci ha letto uno squarcio di vivace eloquenza nel quale si contenevano alcune opinioni del presidente del Consiglio che io debbo ritenere vere, poichè stanno stampate in un atto ufficiale; ma che mi permetto di supporre che siano colorate almeno in parte dall'arte parlamentare, la quale non è sempre par-

simoniosa nella difesa delle cause delle quali si vuole il trionfo.

Egli dice che la miseria in Italia è grande, o questo è vero; ma egli ne vuol dare causa a ciò: che le opere pie di beneficenza non funzionano, e questa affermazione io non saprei giustificare che con l'arte parlamentare, perchè si sa non sono le opere di beneficenza che producono la miseria, è appena se la sollevano. Questa, nel nostro paese, dipende da altre leggi che pure abbiám fatto e che si occupano di tutt'altro che di beneficenza.

La miseria nel nostro paese dipende da che esso ha fatto degli sforzi superiori alla sua attività, onde il suo squilibrio economico il quale nelle classi meno agiate si rivela per la miseria.

L'onor. Crispi vedendo tutta quella parte di miseria alla quale le istituzioni di beneficenza non bastano più, non vede quella alla quale quelle istituzioni provvedono. Dopo applicata questa legge che le sconvolge e le perturba, la vedrà apparire e allora sarà nel caso di fare il paragone fra quel che avremo guadagnato e quel che avremo perduto con questa legge. Egli sa quel che è, ma non sa quel che sarà. E quel che egli saprà a me pare di sapere, anzi a me pare che tutti noi dovremmo sapere prima di farne la problematica se non affatto dolorosa esperienza.

E questo mi porta all'ultima mia obiezione contro questa legge, che è lo spostamento degli interessi.

Incomincio dal minimo, che pure non è da porsi in non cale, sebbene non se ne sia occupato nessuno.

Ventiduemila opere pie, data una media di due impiegati ciascuna, occupano sopra quaranta mila famiglie, che danno probabilmente una cifra di circa cento mila persone, la cui esistenza da questa legge è gettata nell'incertezza e forse gravemente compromessa.

Cosa s'intende fare di tutti gl'impiegati che attualmente sono al servizio delle opere pie che secondo questa legge saranno riformate o concentrate? Costoro hanno generalmente conquistato il loro posto con una carriera che rassomiglia assai a quella degli uffici amministrativi dello Stato e delle amministrazioni locali. Essi costituiscono generalmente, almeno per quanto io ne so, una classe di persone generalmente

rispettabili, sovente abili, che hanno talvolta molti anni di servizio, che spesso hanno diritto a pensione e che ad ogni modo non sarebbe nè equo nè giusto gettare sul lastrico.

Anzi io desidero di farne soggetto di discussione quando si verrà alla discussione degli articoli.

E quindi anche qui pel fatto di questa legge voi vi troverete di fronte a un dilemma non meno grave e cioè di raddoppiare invece di scemare le spese d'amministrazione, dovendo pagare un doppio numero di impiegati, ovvero di commettere una ingiustizia, non mostruosa come la prima, ma certo grave e dolorosa.

Dopo gl'impiegati vengono i poveri.

Ognuna di queste opere pie ha oggi i suoi clienti. Oggi, io l'ho già detto, voi non li vedete, perchè sono più o meno provveduti.

Vi è una massa di gente che queste opere pie soccorrono; a misura che le distruggerete voi non potrete scaricarla sopra le congregazioni di carità, le quali hanno già una clientela propria; e quindi una gran parte almeno di questa massa di poveri rimarrà sul lastrico.

È questo un secondo grave spostamento di interessi. Agl'impiegati e ai poveri, aggiungete la larga clientela di artigiani e di dipendenti che tutte queste opere pie hanno, e voi potrete farvi un'idea di quanto si accrescerà per questa legge la dimanda del soccorso. Avendovi dimostrato come per questa stessa legge si diminuisca grandemente l'offerta, da questi due termini potrete, onorevoli colleghi, fare un riscontro approssimativo degli effetti economici che questa legge produrrà.

Ora, pare a voi che, nelle condizioni in cui si trova l'Italia in questo momento, sia ragionevole, sia opportuno per una vaga idea euritmica e d'ordine, per una questione di sistema e di modo mettersi sulle spalle, affrontare la responsabilità di un tale sconvolgimento d'interessi a carico della classe più meritevole di cura e d'interesse per parte nostra a carico dei poveri?

Ecco la vera questione che si agita nella discussione di questa legge.

Nè, o signori, questi fatti sono nuovi e non son io che ve li voglia insegnare.

Delle operazioni di questo genere, dall'epoca della riforma in poi ne sono state fatte molte. Quando l'Inghilterra si mise su quella via,

bentosto si trovò obbligata ad imporre la tassa sui poveri. Perchè la povertà è antica, ma il pauperismo è nuovo, è un fenomeno moderno di cui uno dei principali fattori è la distruzione della carità libera, di quella carità che non si può sottomettere a norme fisse e determinate, ma che appunto per ciò corre con amorosa industria là dove c'è il bisogno, vi si proporziona, si fa da uomo a uomo, senza leggi nè regolamenti per sostituirvi la carità legale, la carità amministrativa, che mentre pel suo contatto uccide la prima non può mai rimpiazzarla.

In Inghilterra, dopo fatta la prima esperienza di questo fenomeno, per portare rimedio al pauperismo che immediatamente si manifestò fra le sue popolazioni impose la tassa dei poveri.

Il pauperismo non spari mai più, ma certo che lo si combatte con ogni mezzo che quella potente e ricca nazione ha a sua disposizione.

Ma voi, o signori ministri, avete lasciato nel vostro bilancio un margine per la tassa dei poveri?

Quando dopo questo grande scompiglio, che voi portate nella carità libera e privata voi vi troverete sulle braccia migliaia e migliaia di poveri che vi dimanderanno di vivere, cosa farete voi?

Questi, che mi contenterò di chiamare dubbi, mi paiono gravi abbastanza perchè il Senato debba sentirsi esitante in presenza di questa legge, e faccio voti che sia così non perchè io spero e il Ministero possa temere che la legge anche con i suoi numerosi difetti non sia votata dal Senato, ma perchè mi pare che i principi che ho invocati e gl'interessi sopra i quali io ho cercato di richiamare la sua attenzione debbano avere una qualche eco in questo augusto corpo, e se è così, mi pare anche più importante che in qualche modo esso lo dimostri.

Una legge radicale, o signori, è allettante per coloro che la fanno, perchè si scrive facilmente. Facile è dire dal fondo del suo gabinetto: si abolisce, si concentra, si riforma. La difficoltà viene poi nell'applicazione. Inoltre le leggi radicali piacciono ai partiti estremi i quali si compiacciono avanti tutto nell'affermazione di principi e non sono mai molto suscettibili in materia di ordine e di economia.

Ma, come ho già accennato, le leggi radicali riescono altrettanto facili a fare quanto difficili

ad applicare. Raramente esse raggiungono il loro stesso scopo perchè sono contrarie alla natura delle cose e anche quando riescono è sempre attraverso ad un grande disordine e a una grande confusione. E questo è il mio ultimo richiamo contro questa legge, la quale ha poi del suo, un elemento tutto speciale di confusione nella larghissima facoltà lasciata in essa all'arbitrio del Governo, di usarne o non usarne, applicarla o non applicarla ai casi diversi, fare o disfare a suo piacimento.

L'onor. Crispi, e lo dico a sua lode, facendo una pregevole eccezione alla grande maggioranza degli uomini politici in Italia, ha il senso della sua forza ed ambisce prendere le grandi responsabilità. Tutte le leggi che egli ha presentato si risentono di questa sua disposizione. Sull'applicazione di questa legge probabilmente l'onor. Crispi ha già il suo piano determinato.

Ma l'onor. Crispi non pensa che, per quanto lunga gli si possa desiderare la permanenza al Governo, non può certo pensare di restar eternamente al potere. Ora, a lui potranno succedere dei ministri che abbiano idee diverse e forse opposte. Ed allora cosa avverrà? È facile il prevederlo.

In forza di questa legge tutti gli istituti di beneficenza sono posti in stato di liquidazione, il farla prima o poi dipenderà dal beneplacito di un ministro, forse di un prefetto, sempre di un Consiglio comunale.

Non andrà molto che la esistenza o meno di un'opera pia diventerà campo a mene ed intrighi politici e forse anche di un carattere meno elevato, e il salvarne o meno l'esistenza dipenderà dall'influenza d'un deputato o d'un senatore. Pian piano entreranno nel campo politico, diverranno soggetto di lotte elettorali; e così questo campo pietoso, benefico, questo patrimonio dei nostri poveri, della classe più degna di commiserazione, diventerà un campo di lotte, di confusione del quale noi avremo il doloroso spettacolo, ma essi i poveri sopporteranno tutti i danni.

Tutto quello che io ho detto è principalmente diretto contro la legge come ci è venuta dall'altro ramo del Parlamento.

Devo riconoscere che l'Ufficio centrale, sebbene non abbia osato toccare alla struttura nè alle linee generali della legge, l'ha sensibilmente migliorata.

LEGISLATURA XVI — 4^a SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — FORMATA DEL 22 APRILE 1890

Però ancora come essa è a me pare piena di pericoli che non trovo giustificati. Io capisco che si affrontino delle grandi alee per ottenere dei grandi risultati, ma qui io non vedo nulla di simile che giustifichi deliberazioni immature.

Da un altro lato sarebbe desiderabile che questo soggetto da tanto tempo agitato e discusso avesse una soluzione, e quindi possibilmente è quando fosse chiarita da quei punti neri che ho avuto l'onore di segnalare, questa legge potesse essere votata favorevolmente da questa Assemblea.

E quindi faccio voti perchè il Senato in questa gravissima questione che tocca alle classi le più interessanti della nostra società non voglia disdegnare e il Governo tollerare perchè vi sieno nel corso della discussione portati ancora quei miglioramenti che permettano a molti di noi di votarla.

Se questo non avverrà ognuno porterà la sua responsabilità. (*Approvazioni. Bene, bravo.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cordova.

Senatore CORDOVA. Non ebbi mai la pretesa di essere oratore.

Non l'ebbi nell'altro ramo del Parlamento; *a fortiori* non posso averla in questa augusta assemblea che racchiude in sé quanto vi ha di più eloquente e di più sapiente nella nazione.

Abbandono perciò l'idea di seguire passo a passo l'eloquente e dotto discorso ieri pronunziato dall'onor. Zini e mi restringerò a due capi in apparenza ma che in realtà si riducono ad uno.

I due capi sarebbero:

Primo, la trasformazione e concentrazione delle opere pie nella congregazione di carità; secondo, la esclusione dell'elemento ecclesiastico dalla congregazione di carità imposto dall'art. 11 della presente legge.

Ho detto, o signori, uno, in realtà; perchè se si ammettessero i parroci alla congregazione di carità, allora la gran parte delle opposizioni si esaurirebbe. Difatti perchè censurare la concentrazione delle opere pie quando l'inchiesta e i rapporti ufficiali dimostrano coll'evidenza quanto dannosa sia per le piccole amministrazioni, che non possono sottoporsi a pubblici sindacati senza una spesa che ne assorbe l'intero patrimonio? Perchè opporsi alla trasformazione di opere, come quelle per la redenzione degli

schiavi, per l'assistenza ai condannati a morte quando non v'è più schiavitù, non vi è più pena di morte?

Dunque, o signori, ammessa la trasformazione, ammesso il diritto a ridurre ad un tutto le piccole amministrazioni, sotto le mani della congregazione di carità, ammesso l'istituto delle congregazioni di carità che non è cosa nuova, ma è stabilito dalla legge in vigore del 1862, l'opposizione alla riforma non può essere diretta che a un solo e massimo articolo, quello dell'esclusione dell'elemento ecclesiastico dalla partecipazione all'amministrazione delle opere pie.

Quindi se il Governo è ateo, giacobino, figlio della rivoluzione del '93, se il presidente del Consiglio onor. Crispi è quasi un Leone Isauro pronto a calpestare le sacre immagini, a impedire le pubbliche funzioni e se volete anche un persecutore della fede, tutto ciò è basato sul fatto che la legge impedisce al prete di sedere al banchetto dei 137 milioni annui reddito delle opere pie.

Ebbene, o signori, io vi mostrerò come l'esclusione del clero dalle opere pie non sia cosa nuova, ma piuttosto opera anteriore alla rivoluzione francese, ed una conseguenza logica della separazione dei due poteri, il potere politico dal potere ecclesiastico.

No, o signori! L'onorevole Crispi non è un persecutore della Chiesa; egli, custode e difensore della legge sulle guarentigie al sommo Pontefice; egli che, ministro dell'interno alla morte di Pio IX, chiuse riverente le porte di Montecitorio, e le tenne chiuse durante il Conclave, e non le riaprì che quando fu proclamato il nuovo pontefice Leone XIII.

Premetto, signori, un po' di storia alla dimostrazione.

Trovandomi sottoprefetto nel 1862 in Sicilia, come presidente della Commissione di enfiteusi dei beni ecclesiastici inculti, fui costretto a mettere le mani nel caos dell'amministrazione delle opere pie tenute dal clero.

La Commissione per le enfiteusi avea l'incarico di esaminare preliminarmente le origini delle terre a censire esaminandone i titoli, e se l'opera era ecclesiastica, passava a censir le terre; ma se invece era una fondazione laica, la terra dovea mettersi in vendita con le norme sancite dal decreto borbonico 29 marzo 1852.

Ebbene, durante un anno, malgrado tutti gli sforzi, non fu possibile determinare l'origine neppur di un fondo in tutte le provincie della Sicilia.

Fu quindi necessario abbandonarne l'idea e si passò al censimento dei beni senza sapere se fossero di origine ecclesiastica o laicale.

In una mia pubblicazione rivolta alle Commissioni di censimento delle opere pie feci il seguente quadro: « Ecco qual è la posizione delle cose in Sicilia nelle attualità; ospizi, orfanotrofi, ritiri, ecc., nominativamente dipendenti dalle congregazioni di carità, e dalle Deputazioni provinciali, ed in realtà non dipendenti da alcuna autorità civile, sino ad impedire l'accesso delle autorità scolastiche nei loro recinti.

« Una moltitudine di chiese, e cappellanie laicali, surte originariamente cappelle di confratrie, poi impinguate da lasciti pii, sino al grado di ottener privilegi di mozzetta ai loro preti, e di pigliar nome di collegiate senza titoli canonici, ed amministrare senza stati discussi, senza conti, all'infuori degl'informi notamenti, che si presentano alla visione dei vescovi in corso di visita; visione che ottiensi a facil mercato dalle curie de' vescovati dell'isola.

« Il cumulo dei legati di messe è tale, che non basterebbero a soddisfarli un milione di preti, e l'infimo tra loro riunisce dieci celebrazioni al giorno, ma a questo ripara la S. Sede con le sanatorie, che se confortano la coscienza di un teologo, fanno ribrezzo ad un sincero credente; e questo sperpero del tesoro del povero non basta, ma si tassano i municipi per le feste dei patroni; si smunge la credula plebe con incessanti contribuzioni per tutte quelle solennità minori, cui erano addetti i legati pii, intascati dallo stesso clero che li amministra; e mentre da l'un canto sta il povero che sostenta col lavoro delle sue braccia l'agricoltura, l'industria, il commercio e consegna all'esercito il parto delle sue viscere tornando al desolato tugurio col cuore spezzato, e le torture della fame, dall'altra sta il ministro di G. C. coperto di gemmati paludamenti, che, dopo aver seduto a lauto banchetto, va a bussare alla di lui porta non per soccorrerlo di ciò che accumularono i pii fondatori, e che era destinato a sollevarne la miseria, ma per smugnere l'e-

munto, promettendo la salvezza del figlio della sua preghiera abominata dal Cielo.

« I Consigli comunali mettano un termine a queste orgie; si guardino bene di estrarre dal clero i membri delle congregazioni di carità, perchè, così facendo, la legge 3 agosto 1862 resterà sempre lettera morta ».

E lettera morta restò (1867).

Ma veniamo agli antecedenti cattolici, apostolici romani della esclusione del clero dalla amministrazione delle opere pie.

Per il paragrafo 4º, titolo 9º del concordato del 2 giugno 1741 tra Benedetto XIV e Carlo III, il re delegò ad un tribunale misto la sorveglianza sulle opere pie del regno. Un regio rescritto del 16 giugno 1742 stabiliva la contabilità, come dovevano farsi i bilanci e come doveva rendersi il conto dell'amministrazione.

Ebbene, o signori, scorsero ben 10 anni e non si vide comparire un solo conto delle amministrazioni delle opere pie, avvegnachè come passavano i vescovi della diocesi in corso di sacra visita gli amministratori ecclesiastici gli presentavano i conti in forma semplicissima, una vera lista del bucato, che per la nostra massima che i panni sporchi si lavano in famiglia i vescovi si affrettavano ad approvare.

Il tribunale misto intanto non si stancava a scrivere e sollecitare le amministrazioni agli adempimenti di legge; ma era come parlare ai sordi, finchè stanca la pazienza del Governo dopo dieci anni di attendere, con rescritto 21 luglio 1753 ordinava che « tutti gli ecclesiastici di qualunque ceto che si trovassero ad amministrare opere pie, laicali o miste, monti, confratrie, ecc., devono immediatamente desistere e lasciare intieramente agli ufficiali laici l'amministrazione ».

E perchè in talune provincie l'amministratore ecclesiastico, uscito dalla porta, entrava dalla finestra, facendosi eleggere dalle congreghe addette all'opera pia, un altro rescritto 3 ottobre 1761 privava gli ecclesiastici di voce attiva e passiva nelle confratrie; e ancora un altro, del 21 agosto 1762, proibiva il loro intervento pel giorno dell'elezione degli ufficiali sotto pena di nullità.

Ebbene, cosa avverrebbe di un ministro odierno che mandasse fuori rescritti di questo genere? Apriti cielo! Piovrebbero le proteste,

le note diplomatiche a tutti i potentati del mondo!

Allora tutto l'episcopato dell'Italia meridionale fece silenzio, come si usa tra amici; ciò non vuol dire che si rassegnò ad abbandonare la preda, anzi acui l'ingegno e diè opera a trasformare in benefizi ecclesiastici le pie fondazioni laiche e dove titoli autentici non trovava, suppliva con *prove canoniche equipollenti*.

Però il Governo stì fermo, ed il dispaccio 1º agosto 1781 dichiarava « che la solenne erezione in titolo deve essere espressa e non presunta per qualunque trascorrimento di tempo immemorabile, stabilendo il principio che nel regno delle Due Sicilie la laicità si presume, l'ecclesiasticità si prova con titoli *autentici*.

« Dichiariamo parimente, che la circolare 2 marzo 1781 abbraccia non solo le compagnie, congregazioni, adunanze, confraternite ma anche tutti gli ospedali, monti di pietà, reclusori di orfani, ecc., che sotto nome di opere pie intieramente laicali e miste si addomandino.

« I fidecommissari, tutori, o curatori, o laici, o ecclesiastici che siano, devono al giudice laico ordinario restare soggetti, ed al medesimo presentare i conti di loro rispettive amministrazioni ». Finalmente le istruzioni del 1794 venivano a eliminare le pretensioni di molti cappellani di chiese *ricettizie* che si qualificavano fondazioni ecclesiastiche per isfuggire alla sorveglianza governativa.

« Per potersi qualificare un beneficio ecclesiastico abbisogna necessariamente e copulativamente la chiara ed espressa fondazione, e la canonica erezione in titolo; per la mancanza dei quali requisiti si deve il beneficio reputare cappellania laicale, oppure un mero legato pio laicale, e siccome in questo regno solevansi talvolta provvedere come benefizi ecclesiastici quelli mancanti degli espressati requisiti, così per evitare siffatto abuso si sono fatti i presenti stabilimenti che devono servire di norma ».

Tutto questo, o signori, disponevano i re cattolicissimi dell'Italia meridionale prima del 1799. Ma oltre le ragioni amministrative e di tutela, vi è per me nella presente legge un fatto politico di un ordine superiore che si lega al programma del rinnovamento civile d'Italia.

Si, o signori senatori, l'esclusione dell'elemento ecclesiastico dalle congregazioni di carità è un fatto storico necessario.

Si è parlato molto della separazione della Chiesa dallo Stato. Si è parlato della nota formola del conte di Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*.

Or bene l'opera iniziata da Camillo di Cavour viene oggi completata da questa legge, la quale divide le mansioni della Chiesa da quelle dello Stato.

Tengano i vescovi, parroci, cappellani, ed amministrino i loro benefizi: lascino al potere civile la cura di amministrare e tutelare il patrimonio dei poveri tramandatoci dalla pietà dei nostri maggiori.

Questa legge dunque completa la grand'opera di progresso e civiltà, la separazione dei due poteri, la Chiesa dallo Stato, che dà all'Italia il primato civile e morale in tutte le nazioni, e fortifica e ribadisce l'impero della *nuova Roma* preconizzato or sono 38 anni dall'immortale Vincenzo Gioberti nel suo *Rinnovamento civile d'Italia*.

« La nuova Roma — così egli con linguaggio profetico a pag. 142 — la nuova Roma sarà ad un tempo la città sacra e civile dei principi, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall'infuturamento.

« Lo spirituale ed il temporale vi fioriranno liberamente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti.

« Il primo di tali due poteri non sarà più un miscuglio di profano e di sacro, di riti pacifici e di roghi sanguinosi, di crociate ed indulgenze, di benedizioni e maledizioni.... e nella maestà del sommo sacerdote, risplenderà la modestia del pescatore.

« Il secondo non sarà tentato dalla vecchia ambizione di signoreggiare colle armi e colle conquiste, anzichè cogli esempi e cogli influssi virtuosi, ed il primato morale e civile della nuova Italia succederà come scopo ideale al guerriero e politico dell'antica.

« La dieta italica, quasi concistoro di laici, avrà luogo ai fianchi dell'ecclesiastica, ed il residuo di tali due assemblee uniche al mondo sarà insieme fòro e santuario: città ed oracolo: vincolo di pace o modello di giustizia: principio di virtù e fomite d'incivilimento.

« *Illa incyta Roma
Imperium terris, animos aequabil Olympo
Felix prole virum* ».

Ed invero signori! Perchè chiudere gli occhi alla luce meridiana e tacere ciò che onora questa immortale città? Parigi, Londra, Vienna, Pietroburgo, Berlino sorpassan Roma per popolazione, fasto, ricchezze, ma nessuna di esse città può offrire al mondo lo spettacolo meraviglioso di due poteri sovrani coesistenti ed operanti dentro le stesse mura ognuno nella sua orbita senza conflitto ed altriti.

Per le vie di Roma s'incontrano torme di pellegrini ineggianti al vicario di Cristo, e torme di patrioti plaudenti al Re, a Garibaldi, a Mazzini, ognuno per la sua via, senz'ira ed offese: e tutto questo non per un giorno o sotto un governo, ma per venti anni, e sotto Lanza e Minghetti, come sotto Cairoli, Depretis e Crispi!

Oh perchè non volere che questa *separazione* che non è guerra ma libertà, pace, giustizia: che questa *separazione* che non è guerra, ma *gara* benefica ed efficace, onde affrettare la soluzione del triplice problema che affanna l'umanità, la redenzione del pensiero, delle nazionalità e delle plebi; perchè non volere dico, che questa separazione si compia in Italia per tutto, dovunque sorge un parrocchia ed una congregazione di carità?

Ed ora agli illustri componenti questa Assemblea, pochi e gloriosi superstiti della falange piemontese del 1852. Voi che iniziaste l'opera gigantesca con la legge Sicardi: che la proseguiste sotto la bandiera di Cavour lottando per la separazione dei due poteri, compitela oggi sotto la non meno gloriosa bandiera di Francesco Crispi, votando di gran cuore la presente legge, e sarete benemeriti della patria e della civiltà!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Massarani.

Senatore MASSARANI. Signori senatori! Le parole pronunciate da alcuni degli oratori che mi precedettero, rendono, lo confesso, alquanto difficile il compito modestissimo ch'io mi era prefisso.

Mio intendimento era ed è di rassegnare al vostro senno alcuni appunti intorno al disegno di legge che abbiamo dinanzi; ma, dal dichiarare che essa lascia dei desiderii e dal procurare di indicarli all'attaccare il principio civile e riformatore al quale s'ispira, ci corre.

E per quanto profondo sia il mio rispetto per

gli onorevoli senatori Vitelleschi e Zini, non posso lasciar supporre che io partecipi a talune delle opinioni che essi hanno svolte nei loro eloquenti discorsi.

Io non credo, come mi parve credere l'onorevole senatore Vitelleschi, che da questa legge, se adottata, possa scaturire lo sperpero, e come per poco egli non disse, la distruzione del patrimonio delle opere pie.

Io non credo, come mi parve che affermasse l'onor. senatore Zini, che il principio religioso sia stato fonte unica della carità; e meno ancora, che il principio religioso abbia adempiuto questo ufficio sotto una sola delle forme storiche che ha rivestite.

Ma io, nè qui nè altrove, istituirò mai una disputa teologica; e neppure mi sembra che il luogo ed il momento sieno adatti per entrare in una dissertazione storico-filosofica. Lascierò quindi che Confucio, Sakyamuni, Socrate, Marco Aurelio, Mosè, ed anche Maometto, si difendano di per sè soli; chè certo essi non hanno bisogno di un così povero difensore come io sarei. Neppure mi fermerò a dimostrare quello che mi sembra dover essere ovvio per tutti, che, cioè, non fu la benevolenza, ma per avventura qualche cosa che somiglia molto al suo contrario, ciò che costituì veramente in tutti i tempi e presso tutte le stirpi la impronta dei governi teocratici: e che sotto questo rispetto il mondo medioevale europeo non ha da invidiar nulla al mondo dell'antichità nè monoteistica nè politeistica.

Ciò detto, e dissipato l'equivoco, dovrei entrare nella disamina [del disegno di legge; persuaso come sono di avere fatto abbastanza capaci i miei onorevoli colleghi che non vi può essere ombra di opposizione sistematica negli appunti ch'io mi licenzierò a sottopor loro; ma che unicamente desidero di contribuire, se pure la mia povera parola può valere a tanto, a introdurre nel presente disegno di legge qualche miglioramento. Se non che, trattandosi di una disamina alquanto arida, la quale certo infliggerebbe non poca prova alla loro pazienza, io oserei invocare dall'onorevolissimo signor presidente, che, attesa l'ora tarda e l'ampia discussione da cui usciamo, volesse avere la bontà di riservarmi la parola a domani.

PRESIDENTE. Il signor senatore Massarani prega il Senato di rimandare la discussione a domani.

LEGISLATURA XVI — 4ª SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 APRILE 1890

Interrogo l'onorevole Gadda se desidera prendere la parola.

Senatore GADDA. Io avevo domandato la parola, perchè desideravo di fare alcune considerazioni che riguardano semplicemente il procedimento per ottenere la riforma delle istituzioni pubbliche di beneficenza.

Vedendo l'estensione che prende la discussione, a me parrebbe opportuno parlarne al capitolo VI, perchè è una questione speciale. Parlerò quindi sul primo articolo del capo VI.

PRESIDENTE. Dunque ella sarà iscritto a quell'articolo del capitolo VI.

Se non vi sono obiezioni, la discussione si rimanderà a domani alle ore 2 col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Sulle istituzioni pubbliche di beneficenza;

Disposizioni circa le ammissioni e le promozioni della magistratura;

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1888-89;

Spesa straordinaria per la sistemazione del palazzo « Albergo Arti » di proprietà del comune di Modena, degli istituti archeologici, artistici

e scientifici di pertinenza dello Stato esistenti in quella città;

Conversione in legge del regio decreto 26 luglio 1888 n. 5602 (serie 3ª) col quale furono introdotte variazioni nella tariffa dei dazi di confine rispetto all'acido acetico e alla saccarina;

Convalidazione del regio decreto 29 settembre 1889 che vieta l'introduzione e la produzione nello Stato della saccarina e dei prodotti saccarinati;

Modificazioni alle leggi postali;

Autorizzazione ai comuni di Bubbio, Casinelle, Castagnole ed altri ed a qualche frazione di comune ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1890-91;

Autorizzazione di modificare la tariffa dei tabacchi.

Pregherei i signori senatori a volersi trovare alle 2 precise, perchè la discussione possa subito cominciare.

La seduta è sciolta (ore 5).